

RASSEGNA STAMPA

**CONOSCERE
LA BORSA**



Ritagli stampa ad uso esclusivo del destinatario

I contenuti degli articoli appartengono ai legittimi proprietari.

Materiale selezionato ad uso didattico



CHE COSA E' il PIL

Prodotto Interno Lordo:

Il Prodotto Interno Lordo (dall'inglese gross domestic product o GDP) è il valore totale dei beni e servizi prodotti in un Paese da parte degli operatori economici nel corso di un anno, e destinati al consumo dell'acquirente finale, agli investimenti privati e pubblici, alle esportazioni nette.

Il livello del PIL è quindi una misura della dimensione economica di un Paese.

La crescita del PIL a prezzi costanti è la misura più utilizzata per quantificare l'andamento di un'economia. Solitamente i dati sul PIL sono diffusi in termini di variazioni percentuali e l'andamento del PIL è alla base delle analisi delle oscillazioni dell'attività economica.

Indicatori alternativi al PIL.

Se il PIL è un indicatore che viene considerato dagli economisti per dare un senso all'andamento generale di una economia nazionale, da tempo ormai, si stanno diffondendo altri misuratori statistici "non propriamente economici" che vanno a dare valore alla percezione di vita di uno stato e di una nazione.

Infatti i dubbi riguardano il suo impiego come indicatore del grado di sviluppo in senso ampio e del livello di benessere della popolazione. Più precisamente viene sottolineato il fatto che alla nozione di PIL dovrebbero essere accostati anche indicatori in grado di cogliere elementi relativi alla distribuzione del reddito, oppure alla sostenibilità ambientale della crescita, in considerazione del fatto che l'attività di produzione può in alcuni casi determinare un depauperamento delle risorse naturali di un Paese.

Fra i vari tentativi di sviluppare nuovi indicatori sintetici della performance di un'economia si segnalano il FIL (Felicità Interna Lorda), l'ISU (Indice di Sviluppo Umano), e il BES (Benessere Equo Sostenibile).

La questione non è nuova. Uno dei primi ad ammettere che né il fine di una nazione né la soddisfazione di una persona risiedesse nel benessere economico fu Robert Kennedy nel 1968, durante un incontro con gli studenti dell'Università del Kansas.

« ...Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago.

Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti.

Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi.

Il Pil non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro Paese.

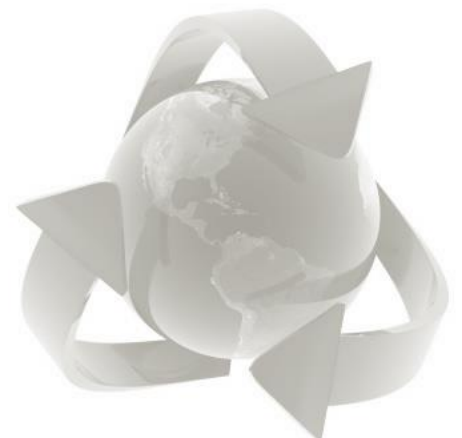
Il Pil misura tutto eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta.....» [clicca qui](#)

Per i nostri lavori dobbiamo comunque attenerci a quello che ci sta intorno.

Rimandiamo quindi gli approfondimenti di eventuali discussioni in classe ai siti :

<http://www.infodata.ilsole24ore.com/2015/12/02/italia-piu-ottimista-ma-rimangono-forti-disuguaglianze-bes-2015/?uuid=dxd9Kz3S>

<http://felicitasostenibile.blogautore.repubblica.it/>



Almeno due buone ragioni per crescere

Un lettore chiede: "Perché il Pil «deve» aumentare?"
Per poter creare occupazione e dare a tutti dignità e indipendenza

di Fabrizio Galimberti



Statistiche alternative

Già da tempo, allo sviluppo sono stati affiancati altri indicatori: sono quelli che provano a misurare felicità e benessere

Gentile Galimberti, anche se non sono più "junior", leggo sempre con molto interesse la sua rubrica e mi rivolgo a lei per un dubbio che mi assilla da anni. «L'Italia, e in grande misura l'intera Europa, deve oggi fronteggiare una sfida non semplice: quella di ritrovare la via della crescita». Così scrive Pier Luigi Sacco sulla prima pagina del Domenicale del 4 marzo.

Non mi è chiaro del perché si debba per forza trovare "la via della crescita". Anzi, è proprio il concetto di "crescita" che non mi è per nulla chiaro. Perché dobbiamo crescere e che cosa, nello specifico, deve crescere? E quanto deve crescere? E nell'ipotesi che possa crescere questo qualcosa che non so con precisione cos'è, può crescere indefinitamente oppure ci sarà un limite fisiologico alla sua crescita, al di là del quale lo stesso concetto di crescita perde significato (per esempio, una volta raggiunto il Polo Nord, il concetto di "Nord" cessa di esistere)? E se quella che deve crescere è in realtà la nostra ricchezza, quanto ricchi dobbiamo diventare visto che comunque nessuno di noi riesce a mangiare più di un maiale al giorno? E il concetto di "redistribuzione della ricchezza" è davvero tanto sgradevole? Ed è proprio indispensabile misurare la "qualità della vita" con la " quanti-

tà di ricchezza", oppure ci sono altre grandezze che possono essere prese in considerazione come unità di misura? Cordiali saluti

Dario Tomasella

Caro Tomasella, la ringrazio per la sua domanda: è importante e tutti dobbiamo porcela. Cosa si può rispondere? Cominciamo con definire cosa vuol dire "crescita" nel linguaggio dell'economia. Vuol dire benessere nella sua dimensione materiale: beni e servizi goduti, risorse impiegate sia per consumo che per investimento...con due precisazioni. Primo, fanno parte dei beni e servizi a disposizione del Paese sia quelli privati che quelli pubblici (strade, ponti, scuole, musei, difesa...). Secondo, la crescita, come oggi (giustamente) si dice deve essere "sostenibile": attenta alle esigenze dell'ambiente minimizzando inquinamento, congestione, rumori, e allo stesso tempo tenendo conto del fatto che quel che c'è nelle viscere del pianeta non è inesauribile (per esempio, il petrolio un giorno finirà e per questo dobbiamo spingere sulle energie rinnovabili).

Trovare "la via della crescita" quindi vuol dire avere a disposizione una maggiore quantità di risorse. È un bene o un male? È certamente vero, come dice il lettore Tomasella, che nessuno di noi «riesce a mangiare più di un maiale al giorno» (a parte Obelix, che comunque preferiva i cinghiali). Ed è anche vero che, come aggiunge Tomasella, se uno si dà per obiettivo la crescita come se si trattasse di arrivare al Polo Nord, una volta arrivati al Polo Nord che cosa si fa poi?

Però l'esperienza e la storia ci dicono che i bisogni umani sono praticamente infiniti. Non si può mangiare più di tanto, è vero, ma non si vive di solo pane. Non si possono avere più di tanti elettrodomestici, ma si possono desiderare e godere tante altre cose: servizi per la persona e per la casa, viaggi, divertimenti, consumi culturali, cure mediche, per non parlare degli sterminati bisogni pubblici per infrastrutture, istruzione, sanità...

Di solito, la crescita si misura con un segno stenografico della statistica che si chiama Pil, Prodotto interno lordo. Abbiamo già parlato del Pil e del perché questa grandezza non dia appieno conto del "benessere" rettamente inteso. Già da tempo al Pil sono stati affiancati altri indicatori, dall'Indice di sviluppo umano (Human Development Index), elaborato dalle Nazioni Unite alla Felicità Interna lorda, in uso in un piccolo regno himalayano, il Bhutan (vedi pag. 46). E in molti istituti statistici, a cominciare dall'Istat, ferve un lavoro di costruzione di indicatori più complessi del Pil per valutare il "benessere delle nazioni". Ma non bisogna disprezzare troppo il Pil, anche se questo si limita al benessere materiale. Sono stato recentemente in India e ho visto scene di abietta povertà che fanno riflettere: chi vive in capatecchie fangose vuole prima di tutto avere una casa decente, qualcosa da

mangiare per rimpolpare il corpo scheletrico, un'istruzione per la speranza di una vita migliore... Sarebbe ozioso chiedere a questa gente qual è lo scopo della crescita. Primum vivere, deinde philosophari...

C'è un'altra ragione per la crescita. Come abbiamo già osservato lo scopo ultimo di un sistema economico è quello di dare lavoro a chiunque voglia lavorare: un'occupazione non è solo guadagno, ma soprattutto dignità e indipendenza. Ora, per dare un'occupazione c'è bisogno della crescita. Perché, anche se la popolazione rimanesse stabile, la produttività aumenta. Cosa vuol dire? Vuol dire che il progresso tecnico (ed è impossibile fermarlo!) continua a escogitare nuove maniere di produrre di più con meno ore di lavoro. Se la produttività aumenta del 2% (mettiamo) e le braccia che lavorano rimangono le stesse di prima, il prodotto - cioè il benessere materiale - aumenterà del 2%. Ma se invece noi ci poniamo l'obiettivo della "crescita zero" il fatto che la produttività aumenti del 2% vuol dire che quel prodotto, uguale a quello dell'anno precedente, potrà essere sfornato col 2% in meno di occupazione.

Insomma, crescita zero più produttività che cresce (ripeto, non si può fermare il progresso tecnico) vuol dire disoccupazione crescente: vuol dire che le nuove leve che arrivano sul mercato del lavoro o gli immigrati non potranno trovare lavoro. Per questo è importante "ritrovare le vie della crescita". Se chi si interroga sulla crescita si preoccupa, come il lettore Tomasella, dei valori - morali, civici, sociali - che sembrano mancare in chi pensa solo al benessere materiale, ha pienamente ragione. La ricchezza delle nazioni è determinata anche e forse soprattutto da fattori extra-economici: la qualità delle istituzioni, l'equità nella distribuzione dei redditi, un sistema sano di incentivi che premi il merito e non le "raccomandazioni". L'economia, l'abbiamo detto molte volte, è un "scienza dell'uomo". E l'uomo è molto di più dell'homo oeconomicus.

Ecco tutti gli ingredienti che fanno «lievitare» il Pil

Focus sul reddito di una nazione: che cos'è e come si misura

di Fabrizio Galimberti

In queste colonne abbiamo spesso parlato del Pil, e lo abbiamo chiamato "il reddito degli italiani", il "Prodotto interno lordo". È arrivata l'ora di spiegare un po' più in dettaglio che cos'è il Pil, se non altro perché molto spesso i giornali ne parlano.

Il Pil: una medaglia a tre facce

La prima cosa da dire è che il Pil è il "reddito degli italiani" quando è riferito all'Italia. Più in generale è il reddito di una nazione: c'è infatti un Pil italiano, francese, americano, e così via... E come si calcola questo Pil?

Si può calcolare in tre modi diversi, e tutti portano allo stesso risultato. Il Pil, quindi, è come una medaglia a tre facce. Ma vediamo dapprima di calcolare il Pil della vostra famiglia (supponendo che la famiglia abbia deciso di erigersi in uno Stato indipendente, e di chiedere l'ammissione alle Nazioni Unite!). Nella famiglia, mettiamo, c'è un capofamiglia - moglie o marito - che porta a casa uno stipendio. C'è l'altro genitore - marito o moglie - che non ha un lavoro regolare, ma ogni tanto va ad aiutare lo zio Ernesto che ha una pizzeria e ha bisogno, quando manca personale, di qualcuno che aiuti a servire o a tenere la cassa. Poi, la famiglia ha risparmiato qualche soldo e ha delle azioni dell'Enel che ogni anno pagano un dividendo. Qual è, allora, il Pil della famiglia?

Statistiche alternative

Si fa strada l'esigenza di calcolare il «benessere» di uno Stato anche attraverso fattori non economici



Il reddito della famiglia e il reddito del Paese

Semplice: addizioniamo lo stipendio che viene dal lavoro regolare, quel che passa lo zio Ernesto come compenso del lavoro irregolare, e i dividendi dell'Enel. La famiglia può allora proclamare che il risultato è il suo Pil.

A livello del Paese intero si applica lo stesso concetto. Per produrre ci vuole il lavoro - le braccia e i cervelli - e il capitale - i cacciaviti, i computer, i camion, gli aerei, i macchinari, le centrali elettriche... Il reddito che va al lavoro si chiama stipendio (per i lavoratori dipendenti) o "compenso per il lavoro svolto" nel caso dei lavoratori autonomi: idraulici, professionisti, o quel genitore che lavora per lo zio Ernesto. Il reddito che va al capitale sono i profitti e gli interessi. L'Enel, per esempio, fa profitti, e ne paga una parte come dividendi. Ma anche la parte che trattiene per fare investimenti fa parte del "reddito da capitale" e quindi del Pil.

La faccia del valore aggiunto

Questa del reddito è una delle tre facce della medaglia. Quali sono le altre? La seconda faccia della medaglia è quella della produzione. Pensate a una fabbrica di scarpe. Per produrre le scarpe ci vogliono lavoratori e macchinari, e quindi salari e profitti. Una volta prodotte le scarpe, si passa alla vendita e quel che si ricava dalla vendita si chiama "valore del prodotto": è questa la seconda faccia del Pil. Qui, però, si pone un problema.

Il problema nasce dal fatto che non si possono addizionare i valori di tutti i prodotti per fare il Pil. Il perché è semplice: bisogna infatti evitare di contare la stessa cosa più volte. Pensate per esempio alla conceria che vende le pelli alla fabbrica di scarpe. Quando le scarpe saranno vendute il loro valore ingloberà il valore delle pelli. Se, per calcolare il Pil, addizioniamo il fatturato della conceria al fatturato della fabbrica di scarpe, quelle pelli saranno contate due volte. Per ovviare a questo problema per ogni fabbrica si conta solo il "valore aggiunto": cioè la differenza fra quel che compera dall'esterno - le pelli, l'elettricità, le vernici... - e quel che fattura ai compratori delle scarpe.

E da che cosa è fatta questa differenza? È fatta da quel che la fabbrica "ci ha messo del suo", cioè proprio la somma dei redditi - costo del lavoro e profitti - che descrivono il "contributo" della fabbrica al valore finale delle scarpe. Quindi, redditi e valore aggiunto sono due facce della stessa medaglia. Il Pil, insomma, è anche il "valore aggiunto" dell'intera economia.

La faccia della spesa

Arriviamo ora alla terza faccia della medaglia: il metodo della spesa. Un Paese produce per se stesso - le risorse consumate nel Paese, siano esse dei beni di consumo come

Dal reddito pro capite allo «sviluppo umano»

Anni 2010-2011

	Pil pro capite nominale	Pil pro capite in parità di potere d'acquisto	Indice di sviluppo umano
1	Lussemburgo	Qatar	Norvegia
2	Norvegia	Lussemburgo	Australia
3	Qatar	Singapore	Olanda
4	Svizzera	Norvegia	Stati Uniti
5	Emirati Arabi Uniti	Brunei	Nuova Zelanda
6	Danimarca	Emirati Arabi Uniti	Canada
7	Australia	Stati Uniti	Irlanda
8	Svezia	Svizzera	Liechtenstein
9	Olanda	Olanda	Germania
10	Stati Uniti	Australia	Svezia

LA CLASSIFICA DEI 10 PAESI PIÙ «RICCHI»

Pil procapite nominale

Il Pil è il reddito di una nazione; il Pil pro-capite è il reddito diviso per il numero di abitanti (reddito medio).

A parità di potere d'acquisto

Per confrontare il Pil pro-capite di diversi Paesi si usa una moneta comune, il dollaro. Si convertono i differenti Pil pro-capite espressi in moneta nazionale in Pil pro-capite in dollari. C'è un altro modo - più efficace - di confrontare: usando, invece dei cambi di mercato, le "parità di potere d'acquisto", che rilevano i differenti prezzi di beni e servizi da Paese a Paese.

Indice di sviluppo umano

Calcolato dall'Onu, al Pil pro capite unisce la salute (longevità) e l'istruzione (anni di studio).

...E LE 12 DIMENSIONI DEL BENESSERE EQUO E SOLIDALE

1 - AMBIENTE

Dalle risorse che alimentano la produzione e l'economia, al piacere che ci dà il contatto con la natura, il benessere umano è legato all'ambiente

2 - SALUTE

A fronte dell'evoluzione favorevole dello stato di salute della popolazione nei decenni, i progressi ottenuti non hanno interessato equamente tutti i cittadini

3 - BENESSERE ECONOMICO

Non è la "semplice" misurazione della capacità del sistema economico di crescere, ma anche della sua capacità di trasformare la crescita in un aumento di equità e sostenibilità

4 - ISTRUZIONE E FORMAZIONE

Livelli di competenze più elevate

possono migliorare il benessere delle persone anche in domini come la salute, la partecipazione sociale e la felicità personale

5 - LAVORO E TEMPI DI VITA

L'obiettivo è misurare sia la partecipazione al mercato del lavoro sia la qualità del lavoro

6 - RELAZIONI SOCIALI

L'intensità delle relazioni sociali sono un investimento che rafforza gli effetti del capitale sociale e umano

7 - SICUREZZA

La paura di essere vittima di atti criminali può influenzare molto le proprie libertà personali e lo sviluppo dei territori

8 - BENESSERE SOGGETTIVO

Intende misurare il benessere percepito dalle persone rilevando opinioni soggettive sulla propria vita

9 - PAESAGGIO E CULTURA

L'attrattività economica dei territori si basa anche sulla presenza del patrimonio culturale e paesaggistico

10 - RICERCA E INNOVAZIONE

Il progresso di un Paese si basa anche sull'attività di ricerca pubblica e privata e sulla capacità innovativa delle imprese

11 - QUALITÀ DEI SERVIZI

Si tratta di valutare le condizioni di infrastrutture e servizi in ambiti quali mobilità, energia, servizi idrici, servizi per l'infanzia, gli anziani e le persone con disabilità, servizi sanitari

12 - POLITICA E ISTITUZIONI

La qualità del processo di decisione politica è essenziale per la fiducia nelle istituzioni democratiche.

le cipolle o dei beni d'investimento come un tornio - e produce per l'estero: le esportazioni. Per avere il Pil - cioè quel che un Paese produce - basta aggiungere le risorse prodotte dal Paese e consumate nel Paese, e le esportazioni.

Per le esportazioni non ci sono problemi. Per le risorse consumate nel Paese bisogna però fare una (non) piccola operazione. Non basta sommare consumi - dalle vendite nei negozi al taglio dei capelli o al biglietto del cinema o a un weekend a Venezia - e investimenti. Parte dei consumi e parte degli investimenti non sono stati prodotti nel Paese ma importati, da un'auto Volkswagen a un iPhone. Bisogna quindi prima sommare i consumi e gli investimenti, e poi sottrarre le importazioni, per avere quella parte delle risorse consumate nel Paese che sono anche state prodotte nel Paese stesso. Fatto questo si aggiungono le esportazioni, e voilà, ecco il Pil.

Ma il Pil non è tutto

Questo Pil, che sembra descrivere i "muscoli produttivi" di un Paese, la grandezza della sua economia, è veramente una misura del benessere della nazione? Ci sono altri aspetti che andrebbero considerati, che riguardano più da vicino il reale benessere delle persone, e di questo si occupa l'articolo a fianco.

OLTRE LE CIFRE: IL BHUTAN

«Bisogna andare al di là della schiavitù delle cifre», proclamò il presidente francese Nicolas Sarkozy annunciando nel settembre 2009 la costituzione della commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi per misurare il benessere dei cittadini. Al di là delle cifre? Siamo sicuri? Non si ripetono le cifre anche nei nuovi studi sul benessere, formule statistiche per misurare la nostra soddisfazione della vita?

E che cos'è veramente il "progresso"? Senza arrivare al questionario che il primo ministro inglese David Cameron ha inviato, lo scorso novembre, a tutti gli abitanti del Regno Unito per chiedere se e come fossero felici, si può partire da semplici constatazioni: produrre di meno rende la vita più difficile per tutti? Nel Bhutan, un piccolo regno himalayano, sembra accadere il contrario. Un Paese che ha uno dei Pil - Prodotto interno lordo - più bassi del mondo ha visto prolungare la vita media degli abitanti di 19 anni in soli 14 anni, dal 1984 al 1998: il benessere materiale è solo una delle componenti del benessere umano «e non assicura che siate in pace con l'ambiente che vi circonda e in armonia gli uni con gli altri» afferma Lyompo Jigmi Thinley, ministro dell'Interno del Bhutan e fautore della misurazione del Fil, Felicità interna lorda.

In un mondo in cui la ricchezza di un Paese è affidata alla crescita della produzione questo esempio fa riflettere, anche perché i primi dubbi sulla validità di una mera misurazione dei prodotti erano già sorti nel 1934 con Simon Kuznets, l'"inventore" del Pil. Decenni più tardi fu Robert Kennedy a lanciare un sasso nelle ac-

que agitate della valutazione del Pil: questo «misura tutto, eccetto quel che rende la vita degna di essere vissuta». In anni più recenti l'Onu ha elaborato l'Indice di sviluppo umano (Human Development Index) che inseriva, accanto al benessere materiale, altri elementi, fra cui salute e alfabetizzazione; l'Ocse nel 2004, sotto la guida di Enrico Giovannini, oggi presidente dell'Istat, organizzò il primo Forum Mondiale su "Statistica, conoscenza e politica" lanciando il tema del superamento del Pil.

Divenne familiare il concetto di qualità della vita, idea che Il Sole 24 Ore ha da tempo assimilato pubblicando la graduatoria della qualità della vita delle province italiane, usando molti parametri che tengono conto proprio di quelle dimensioni di vita che oggi l'Istat, insieme al Cnel, ha elaborato

per misurare il Bes, il "Benessere equo e solidale" che entra a far parte della vita dei cittadini. Come fare a tradurre in una formula statistica quell'impalpabile sensazione di benessere che fa sentire i cittadini di una nazione soddisfatti della loro vita quotidiana?

Prima di tutto bisogna coinvolgere i cittadini stessi, perché il benessere obbedisce a tradizioni e culture diverse da Paese a Paese. Così l'Istat ha messo a disposizione un sito, www.misuredelbenessere.it, dove tutti possono far sentire la loro voce in merito a una valutazione del benessere; e un blog dove si può intervenire per approfondimenti e proposte.

Benvenuto Bes! Ci farai compagnia nella nostra vita quotidiana e ci fai sentire impegnati a tradurti in una realtà diffusa. ■

E se provassimo a misurare il «Fil» (Felicità interna lorda)?

di Claudia Galimberti

Fmi: il Pil mondiale rallenta Ma l'Italia cresce un po' di più

Allarme del Fondo sugli emergenti. "Roma? Può far meglio di Berlino"

**Chi corre
e chi
frena**

L'Europa

■ All'interno di Eurolandia sono state confermate le stime sulla Spagna e sulla Francia, mentre sono state riviste al ribasso le stime 2016 relative alla Germania. Ritocate all'insù le stime sull'Italia

I Brics

■ Vanno peggio del previsto anche tre dei quattro Brics, ovvero India, Russia e Brasile. Ma se l'economia indiana continua a crescere più del 7 per cento l'anno, le altre due vanno malissimo

La Grecia

■ L'Fmi prevede per Atene una contrazione del Pil di quest'anno del 2,3% e per il prossimo dell'1,3% dopo un'espansione dello 0,8% nel 2014. Ma il rischio contagio è limitato

La Cina

■ A sorpresa invece dovrebbe tenere l'economia del Dragone, che secondo l'Fmi quest'anno crescerà del 6,8 per cento, e del 6,3 nel 2016.

ALESSANDRO BARBERA
INVIATO A LIMA

L'economia mondiale è come un enorme sistema di vasi comunicanti. Ieri erano pieni quelli dei mercati emergenti, si cantavano le magnifiche sorti progressive dell'acronimo "Brics", si raccontava la crisi irreversibile del vecchio mondo industrializzato. Ora il mondo si è rovesciato, o quasi. L'economia mondiale rallenta, ed è il peggiore calo congiunturale da sei anni a questa parte. Ma la colpa stavolta non è degli Stati Uniti, dell'Europa o del Giappone. A trascinare al ribasso le stime di crescita del Fondo monetario internazionale sono le economie che fino a ieri facevano correre il treno. «Sei anni dopo la ripresa dalla peggiore recessione dal Dopoguerra, non c'è il ritorno ad una robusta espansione globale». Rispetto alle ultime previsioni di luglio, il World economic outlook ha abbassato le stime di due decimali, al 3,1 per cento. Vanno peggio del previsto tre dei quattro "Brics" ovvero India, Russia e Brasile. Ma se l'economia indiana continua a crescere più del sette per cento l'anno, le altre due vanno malissimo: il Brasile quest'anno perderà il tre per cento del Pil, il doppio di quanto il Fondo non preventivasse a luglio. La Russia avrà una contrazione del 3,8 per cento, quattro decimali in più dell'ultima stima. A sorpresa invece tiene l'economia del Dragone, che quest'anno crescerà del 6,8 per cento, e del 6,3 nel 2016.

Chi va controcorrente è l'economia italiana: secondo gli esperti del Fondo chiuderà il 2015 a +0,8 per cento, il 2016 a +1,3. Siamo sotto le stime del governo (+0,9 e +1,6) ma sono numeri di un decimale superiore a quelli dello scorso lu-

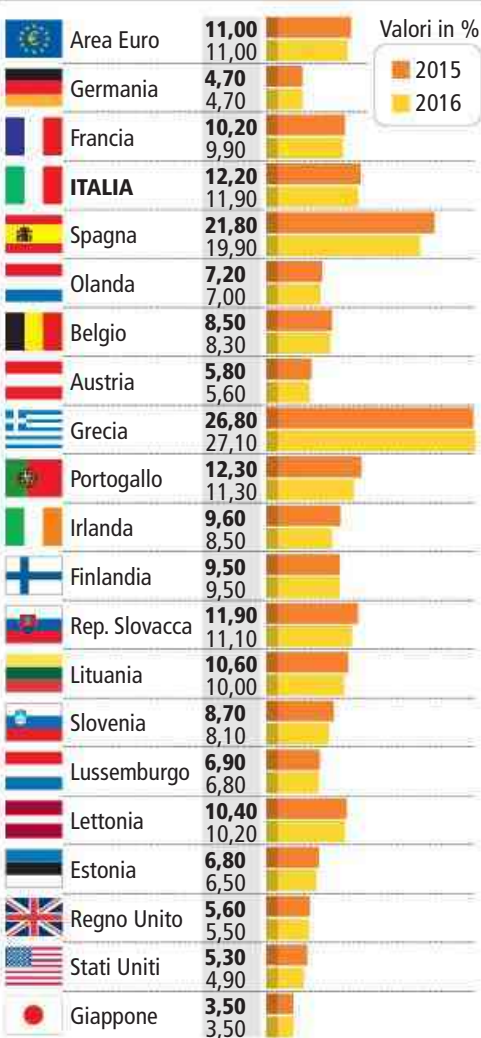


Direttore Maurice Obstfeld è capo economista del Fondo Monetario



Premier «L'Italia è tornata, ma questo è solo l'inizio» Così Matteo Renzi sulle stime Fmi

Stime sulla disoccupazione



Fonte: FMI

centimetri - LA STAMPA

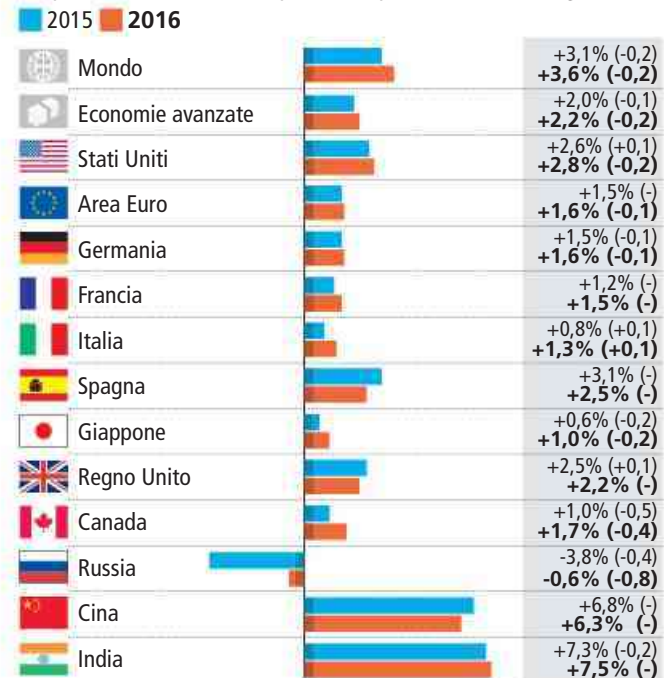
glio. Fra i Paesi industrializzati, la previsione al rialzo (e solo nel 2015) è stata riservata a Stati Uniti e Gran Bretagna. Intendiamoci: siamo ancora dietro la Francia (+1,2 per cento), la Germania (+1,5) e di gran lunga sotto il +3,1 per cento del Pil spagnolo. Eppure erano anni che l'Italia non vedeva numeri così. Come è pos-

sibile tutto ciò? E' il miracolo di Renzi? Una congettura figlia degli zero virgola, ovvero di scarsissimo valore? Si possono avanzare tre ipotesi.

La prima: all'inizio dell'anno il Tesoro è stato particolarmente prudente nel formulare le proprie stime. Poiché esse influiscono su quelle degli organismi internazionali, ora si

Il Pil mondiale secondo l'FMI

Fra parentesi le variazioni in punti % rispetto alle stime di luglio



centimetri - LA STAMPA

porta a casa il risultato. Secondo: quelli che altrove sono fattori negativi (il calo dei prezzi nelle materie prime) diventa un fattore di vantaggio per un Paese che di materie prime non ne ha mai prodotte granché. Terzo: l'Italia, come del resto Francia e Spagna, si avvantaggia più di altri del programma di acquisto di titoli da parte della Banca centrale europea e dal calo dell'euro.

Quanto durerà? E' una ripresa solida? L'Italia «è tornata», come dice Renzi? Gli esperti del Fondo dicono che si «può fare di più», anzi è «possibile che l'Italia possa crescere più della Germania», dice Thomas Helbling del dipartimento di ricerca.

Gli esperti di Washington insistono perché Berlino inve-

sta di più, soprattutto in infrastrutture di qualità. E all'Italia consigliano di procedere con le riforme. La disoccupazione sarà ancora inchiodata al 12,1 per cento alla fine di quest'anno e all'11,9 nel 2016. Il Jobs Act è stato un grande passo avanti, ma occorre fare di più, molto di più. «Per una performance migliore bisogna aumentare la produttività, che richiede un miglioramento della pubblica amministrazione, una riduzione del peso della burocrazia sul settore privato, migliori condizioni per le piccole e medie imprese». Nulla di nuovo sotto il cielo. La strada è lunga, meglio evitare di addormentarsi sugli allori.

Twitter @alexbarbera

Tre incognite con cui l'economia farà i conti

L'incognita dell'economia cinese, la pesante caduta dei prezzi delle materie prime, l'incombente aumento dei tassi d'interesse negli Stati Uniti che potrebbe produrre un aggiustamento violento dei mercati, per non dire delle ten-

sioni geopolitiche causate dalle guerre in Siria e Ucraina. «Data la distribuzione dei rischi sul breve termine, è più facile che le previsioni falliscano per un eccesso di aspettative che per sorprese verso l'alto». Le nubi che si vanno addensando

sull'economia mondiale sono molte, ed è bene non sottovalutarle. Il nuovo capoeconomista del Fondo monetario Maurice Obstfeld è un accademico di fama internazionale e autore con Paul Krugman di uno dei manuali di economia più usati

al mondo. Insomma, uno così titolato non può permettersi di sbagliare le previsioni del suo primo "Outlook", che non concede troppo all'ottimismo di maniera e spiega perché le cose potrebbero andare peggio di così.

1 La Cina

La crescita in Cina dovrebbe attestarsi al 6,8 per cento quest'anno e al 6,3 per cento nel 2016, scrive il Fondo. Ma la previsione "presuppone che l'azione politica sia coerente nel ridurre le vulnerabilità del settore creditizio". Il calo delle azioni non dovrebbe avere effetti troppo pesanti sui consumi, né si nutrono particolari timori sulle conseguenze macroeconomiche del crollo delle Borse di quest'anno. So what? Cosa sta accadendo? Perché la Cina è un'incognita sul futuro dell'economia globale? Al Fondo temono anzitutto un calo "superiore alle previsioni" degli investimenti delle aziende private. Il periodo d'oro è finito e le autorità di Pechino "potrebbero spingere per una riduzione dei fattori di vulnerabilità" piuttosto che sostenere la crescita, ad esempio puntellando questo o quel settore attraverso le banche o fondi pubblici. In breve: poiché l'economia cinese è condizionata dalle decisioni della politica, e la politica non segue le regole dell'economia, come si calcolano le conseguenze delle sue scelte?

2 Le materie prime

«I prezzi delle materie prime sono scesi molto rapidamente negli ultimi mesi, e potrebbero scendere ancora», scrivono gli esperti del Fondo. Da febbraio il settore delle "commodities" ha perso il 14 per cento. Il petrolio, «il cui valore era inizialmente risalito a causa del calo degli investimenti, è sceso nuovamente per due ragioni: le decisioni dell'Opec e l'accordo con l'Iran sul nucleare». Secondo le stime del World Economic Outlook, solo in Iran ci sono trenta milioni di barili invenduti e la produzione potrebbe aumentare fra i 500mila e gli 800mila barili nell'arco di un biennio. Gas e carbone, i cui andamenti dipendono in gran parte dal petrolio, sono scesi anch'essi. «Sono calati rispettivamente del 13 e dell'8 per cento sia i prezzi dei metalli che dei prodotti agricoli». Se qualcuno dei Paesi più dipendenti dalle esportazioni di questi prodotti dovesse entrare in crisi, e se ciò spingesse al default qualche economia emergente, quello che per noi oggi è un vantaggio potrebbe trasformarsi rapidamente in un rischio globale.

3 I tassi Usa

La terza enorme nube che incombe sull'economia globale sono i tassi di interesse americani. Che cosa farà la Federal reserve? Insisterà nel tenerli bassi o, come ormai tutti credono, sarà costretta ad alzarli? Che cosa succederà al dollaro? E quali saranno le conseguenze dell'andamento del dollaro mentre i prezzi del petrolio continuano a scendere? Le domande senza risposte si affollano. La crescita del dollaro è una buona notizia per la competitività delle merci vendute in euro, pessima per i Paesi che in dollaro sono indebitati. Se a tutto questo associamo un calo della domanda globale, associata ad un aumento dei risparmi privati, l'incubo è servito. Gli esperti del Fondo mettono in guardia soprattutto dai rischi di una prolungata bassa inflazione in Europa. «Benché i rischi di deflazione siano più bassi di aprile, nell'area dell'euro la domanda continua a rimanere relativamente bassa». La chiamano "stagnoazione secolare" e contro di essa non c'è banca centrale in grado di realizzare un'efficace opera di contrasto.

Previsioni in linea - Mattarella: la ripresa c'è

La Ue promuove il Pil Faro sul deficit al 2,3%

— La Commissione Ue ha rivisto ieri il rialzo delle stime sul Pil dell'Italia. Nel 2015 Bruxelles prevede una crescita dello 0,9% rispetto allo 0,6% di sei mesi fa. Per il 2016 la nuova stima Ue è dell'1,5% (1,4%). La Commissione, tuttavia,

rileva una deviazione dagli obiettivi di bilancio: il deficit 2016 è segnalato al 2,3% contro il 2,2% previsto dal governo. Il presidente Mattarella: la ripresa c'è.

Conti pubblici

LE PREVISIONI DI BRUXELLES

Moscovici

«In Italia si registra una ripresa che dovrebbe tradursi in ulteriori aumenti dell'occupazione»

Clausola migranti

A Bruxelles spunta l'ipotesi di considerare la spesa per i rifugiati alla stregua di una riforma strutturale

La Ue alza le stime di crescita dell'Italia

Nel 2015 pil +0,9% e +1,5% l'anno prossimo - Deficit 2016 al 2,3% contro il 2,2% previsto dal governo

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

□ La Commissione europea è più ottimista sulle prospettive di crescita in Italia rispetto a maggio. L'esecutivo comunitario ha rivisto ieri al rialzo le sue stime per l'anno prossimo sul fronte economico, ma anche sul versante del deficit. Lo sguardo ora corre a metà mese quando Bruxelles pubblicherà una attesa opinione sulla Legge di Stabilità. La Commissione dovrà esprimersi su una deviazione dagli obiettivi di bilancio, oggetto di stime leggermente diverse di Roma e Bruxelles.

«L'economia italiana sta registrando una ripresa che dovrebbe tradursi in ulteriori aumenti dell'occupazione», ha detto qui a Bruxelles il commissario agli affari economici Pierre Moscovici. L'esecutivo comunitario - che ha rivisto la crescita del 2016 dall'1,4 all'1,5%, rispetto a maggio - imputa la ripresa alla domanda interna, al basso prezzo del petrolio, e a un rallentamento della contrazione del credito. Nel 2015, la crescita dovrebbe essere dello 0,9% rispetto allo 0,6% previsto sei mesi fa.

A titolo di confronto, il governo Renzi punta su una crescita dello 0,9% quest'anno e dell'1,6% l'anno prossimo. «Nonostante sofferenze bancarie continuo a pesare sui bilanci degli istituti di credito, le condizioni creditizie dovrebbero normalizzarsi nel 2016 in un contesto nel quale la politica monetaria rimane accomodante e il credito si dirige verso le imprese più produttive», spiega la Commissione. Per il 2017, l'esecutivo comunitario si aspetta una crescita in Italia dell'1,4 per cento.

Sul fronte dei conti pubblici, la situazione è meno rosea. La Commissione prevede un calo del disavanzo l'anno prossimo (dal 2,6 del 2015 al 2,3% del Pil nel 2016), ma sottolinea che il bilancio previsionale italiano comporta ai suoi occhi un peggioramento del saldo strutturale di circa mezzo punto percentuale. Vi è inoltre uno scarto tra le previsioni del governo (2,2%) e quelle della Commissione (2,3%) per quanto riguarda l'andamento del deficit pubblico nel 2016.

Nella sua conferenza stampa, il commissario agli affari economici Pierre Moscovici

ha spiegato che la «leggera» differenza «è dovuta a previsioni meno ottimiste sulle entrate fiscali». Nel contempo, Bruxelles è più pessimista dell'Italia sul peggioramento del deficit strutturale nel 2016: 0,5% rispetto a 0,3%. Ieri la Commissione non ha preso posizione sulla Finanziaria, definita da molti espansiva, e che sarà oggetto di una prossima attesa opinione a metà mese.

Il Governo Renzi ha chiesto magnanimità nel valutare l'andamento dei conti pubblici, citando le riforme economiche, gli investimenti pubblici e la spesa sostenuta per accogliere i rifugiati in arrivo da Oriente. È pronta Bruxelles a chiudere gli occhi dinanzi a una chiara deviazione dal percorso di avvicinamento al pareggio dei conti, concedendo all'Italia flessibilità di bilancio? Non è chiaro. Non si può escludere che la Commissione nella sostanza decida di rinviare a inizio 2016 valutazioni e richieste precise.

Non sarebbe la prima volta che succede. D'altro canto, la stessa questione di come considerare la spesa per i rifugiati

nei bilanci nazionali è controversa. A Bruxelles si sta valutando l'idea che le uscite in questo campo siano da considerare alla stregua di una riforma strutturale, purché queste persone vengano accolte permanentemente dal singolo paese. «Anche lo sforzo di accoglienza è un investimento nel futuro», nota un diplomatico

europeo, citando la costruzione di abitazioni o la spesa per l'istruzione.

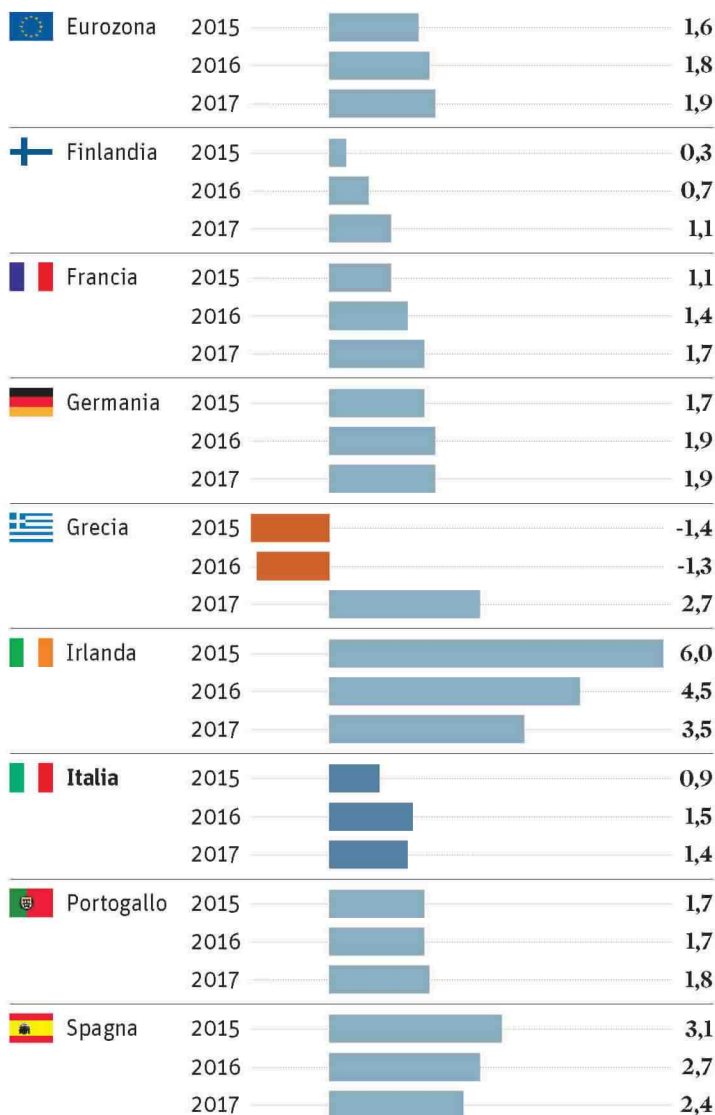
Nella sua conferenza stampa, infine, Moscovici ha salutato positivamente il calo della disoccupazione (dal 12,2 all'11,8%) tra il 2015 e il 2016, sulla scia anche di recenti riforme del diritto del lavoro. Interessante è che, malgrado un atteso

peggioramento del saldo strutturale e una diminuzione inferiore al previsto del deficit nominale, Bruxelles si aspetta comunque nel 2016 un calo del debito pubblico in rapporto al Pil (dal 133,0 al 132,2%), dovuto al migliore andamento dell'economia e all'attivo del bilancio primario.

I numeri

LE NUOVE STIME DI BRUXELLES

Var. % annua del Pil nei Paesi più significativi



Fonte: Commissione Ue

CONTI PUBBLICI

-2,3%

Deficit 2016 dell'Italia

Secondo la Ue, il rapporto deficit-Pil dell'Italia sarà quest'anno del -2,6% per poi scendere a -2,3% nel 2016 (-1,6% nel 2017). I dati sono leggermente superiori alla media dei paesi Ue (-2,5% nel 2015 e -2,0% nel 2016). Tra i big, la Germania registra addirittura un surplus (+0,9% nel 2015 e +0,5% nel 2016), mentre l'Italia fa meglio sia rispetto alla Francia (-3,8% e -3,4%) che rispetto alla Spagna (-4,7% e -3,6%). Tra i paesi extra Ue, da segnalare gli Stati Uniti, con un -4,0% nel 2015 e un -3,5% nel 2016

132,2%

Debito 2016 dell'Italia

Nel 2015 il debito pubblico dell'Italia in rapporto al Pil salirà al 133,0%, per poi scendere al 132,2% nel 2016 e al 130,0% del 2017. Nella Ue solo la Grecia ha valori più alti (194,8% nel 2015 e 199,7% nel 2016). Nella media della Ue il valore scende lievemente nel 2015, arrivando all'87,8% per poi scivolare all'87,1% nel 2016. Tra i grandi paesi, la Germania ha i valori in discesa: 71,4% nel 2015 e 68,5% nel 2016. Sono invece in salita i debiti di Francia (96,5% nel 2015 e 97,1% nel 2016) e di Spagna (100,8% nel 2015 e 101,3% nel 2016)

 **La fotografia dell'Istat**





di **Giuliana Ferraino**

Pil, il Sud vale la metà del Nord

Sette Regioni su 20 vedono la ripresa, con Prodotto interno lordo pro capite in salita nel 2014, ma non la Lombardia (-0,9%), anche se Milano è la città con il reddito pro capite più alto (44.600 euro all'anno). Il Mezzogiorno resta indietro, con un Pil di 17.600 euro a testa, il 43,2% in meno del Centro-Nord, ma qui aumenta il reddito disponibile (+0,5% al Centro e al Sud), in calo nel Nordest (-0,6%) e nel Nordovest (-0,1%)

Pil pro capite per Regione

Dati in migliaia di euro
Anno 2014

-  da 16.177 a 19.791
-  da 19.791 a 27.763
-  da 27.763 a 31.673
-  da 31.673 a 39.894

Media nazionale
26.548

Fonte: Istat

d'Arco

Il marchio Italia torna nella top ten exploit dal 2013 nonostante il Pil

IL VALORE DEL BRAND NAZIONALE	
In miliardi di dollari Usa	
Classifica 2015	Classifica 2014
1 STATI UNITI 19.783	1 STATI UNITI 19.251
2 CINA 6.314	2 CINA 6.352
3 GERMANIA 4.166	3 GERMANIA 4.357
4 REGNO UNITO 3.010	4 REGNO UNITO 2.833
5 GIAPPONE 2.541	5 GIAPPONE 2.458
6 FRANCIA 2.158	6 CANADA 2.212
7 INDIA 2.137	7 FRANCIA 2.076
8 CANADA 2.040	8 INDIA 1.621
9 ITALIA 1.445	9 AUSTRALIA 1.555
10 AUSTRALIA 1.404	10 BRASILE 1.403
11 BRASILE 1.171	11 ITALIA 1.289

Fonte: Nation Brands 2015

SCALATE DUE POSIZIONI
NESSUNO HA FATTO MEGLIO
NEGLI ULTIMI DUE ANNI
SE SI ESCLUDE L'INDIA.

IL BELPAESE PREMIATO PIÙ
DALLA QUALITÀ DEI BENI
INTANGIBILI CHE DAL GIRO
D'AFFARI CHE NON HA FATTO
SCATTI. È QUANTO EMERGE
DAL NATION BRANDS 2015

Giovanni Marabelli

Milano

L'Italia rientra nella top ten mondiale per valore del "marchio Paese" dopo anni di montagne russe. Il suo "national brand value" rispetto al 2010 si è ridotto del 16 per cento. Ma in confronto al 2013 è cresciuto del 38 per cento.

Emerge dal Nation Brands 2015, la ricerca nata dalla collaborazione tra Brand Finance e Financial Times. Brand Finance, sede nella City di Londra e uffici in oltre venti Paesi, è reputata la prima agenzia di valutazione dei marchi e dei beni intangibili al mondo. Il quotidiano finanziario

britannico ha collaborato attraverso la controllata Fdi Intelligence, che monitora le potenzialità della globalizzazione.

Nation Brands è la classifica dei principali cento Paesi al mondo ordinati sulla base del valore complessivo (in dollari Usa) dei marchi nazionali, calcolato considerando il prodotto interno lordo, la stima dei beni tangibili (monumenti, opere d'arte, immobili civili e strumentali, infrastrutture) e dei beni intangibili, come il capitale umano, il "saper fare", i brevetti.

Il "national brand value" dell'Italia è pari a 1.445 miliardi di dollari. Rispetto al 2014 è cresciuto di 156 miliardi e del 12 per cento in termini relativi. Nonostante la riduzione del Pil. Testimonianza che il fatturato del Paese contribuisce alla valutazione, ma non è determinante. L'incremento italiano, da un versante, il calo dell'Australia e il crollo del Brasile, dagli altri, hanno permesso al nostro Paese di scalare due posti in classifica e passare dall'11esima alla nona posizione.

Dal 2010 in poi il risultato italia-

no è stato ondivago. In quest'arco di tempo il valore del brand tricolore si è ridotto del 16 per cento. Tranne il Giappone, il cui calo è stato però marginale, tutti i principali Paesi hanno, invece, registrato crescite significative. Ben diverso l'andamento degli ultimi due anni. Dal 2013, eccetto l'India (+56 per cento), nessuno ha fatto meglio dell'Italia (+38 per cento), benché tutte le performance della top ten abbiano davanti il segno più. Tornando al Nation Brands 2015, a primeggiare nel ranking sono, come al solito, gli Stati Uniti d'America, con un valore del marchio di 19.703 mld (+2 per cento sul 2014). Seconda rimane la Cina (6.314 mld e -1 per cento). Terza la Germania, con 4.166 mld e un preoccupante -4 per cento (pari a una perdita di 191 mld) in confronto all'anno precedente. Il risultato tedesco risente delle politiche verso altri Paesi dell'Unione europea e soprattutto degli scandali industriali e finanziari che hanno coinvolto alcune "bandiere" nazionali: Siemens, Deutsche Bank e, negli ultimi tempi, anche Volkswagen.

Proprio il brutto affare Volkswagen, secondo gli analisti, è destinato a influenzare in maniera ulteriormente negativa l'andamento della Germania nel futuro.

Immutate risultano anche la quarta e la quinta posizione della top ten di National Brands 2015, ma con rimarchevoli performance. Il Regno Unito mette a segno un +6 per cento che porta il valore complessivo del suo brand a 3.101 mld; il Giappone incassa un +3 per cento e cresce a 2.541 mld.

Nella seconda metà dei magnifici dieci, invece, arrivano gli smottamenti, scaturiti dal combinato disposto della crisi politica e della gelata nell'industria estrattiva che hanno colpito Canada e Australia

e li hanno fatti calare, rispettivamente, dal sesto all'ottavo posto e dalla nona alla decima posizione. Ne hanno approfittato Francia, India e Italia. La Francia è sesta con 2.158 mld (+4 per cento) di valore del brand.

Intervista

**Il Nobel Stiglitz:
puntare tutto sul Pil
condiziona la società**

ELENA MOLINARI

Per l'economista americano premio Nobel Joseph Stiglitz, se pensiamo che il successo di un Paese equivalga ad avere un Pil elevato, faremo di tutto per ottenerlo. Così facendo concentreremo le politiche su azioni tese solo a far crescere quantitativamente l'attività industriale, commerciale e i servizi. Perdendo la qualità.

«Puntare tutto sul Pil condiziona la società»

*Stiglitz: ne alteriamo i comportamenti
rinunciando alla qualità per la quantità*

«Comincerei anzitutto a utilizzare il Prodotto nazionale lordo. Il Pil guarda la ricchezza creata dal Paese. Il Pnl il reddito all'interno del Paese.

Quando si privatizza, la ricchezza generata può uscire dal Paese»

«E va integrato con il reddito mediano disponibile, calcolato

dopo tasse, spese per la casa e il cibo. La persona nel mezzo della scala che va dal più povero al più ricco infatti non è la persona media»

ELENA MOLINARI

L'economista premio Nobel Simon Kuznets aveva avvertito il Congresso americano nel lontano 1934: distillare la ricchez-

za nazionale in un solo numero era possibile e utile, ma avrebbe fornito solo uno schizzo semplificato del progresso del Paese. Le sue parole sono state prese sul serio solo negli ultimi dieci anni, quando «andare oltre il Prodotto interno lordo» è diventato un movimento in-

ternazionale. Negli Stati Uniti, dove pure i mercati pagano quotidianamente omaggio al re Pil, già venti Stati usano misure alternative per fotografare la loro ricchezza, privilegiando il Gpi, l'Indicatore di progresso genuino.

L'economista americano premio Nobel Joseph Stiglitz,

nemico giurato del Pil, crede però che gli Stati Uniti siano lontani dallo spodestare il tiranno che determina le politiche d'investimento del loro governo. Stiglitz, insieme al premio Nobel Amartya Sen e all'economista

Jean-Paul Fitoussi, ha lavorato all'interno della commissione voluta dall'allora presidente francese Nicolas Sarkozy per individuare nuove misure del progresso. I tre hanno prodotto la relazione «Misurare male la nostra vita: perché il Pil non torna».

Professor Stiglitz, che cos'ha che non va il Pil?

Il modo in cui misuriamo l'attività di un Paese influenza il comportamento della sua società. Le informazioni

che raccogliamo lo condizionano. Se pensiamo che il successo di un Paese equivalga ad avere un Pil elevato, faremo di tutto per ottenerlo. Così facendo concentreremo le politiche su azioni tese solo a far crescere quantitativamente l'attività industriale, commerciale e i servizi. Ma abbiamo

identificato molti modi in cui la produzione lorda non corrisponde sempre al benessere di una società o alla salute di un'economia.

Ad esempio?

Le spese mediche, i costi per ripulire i fiumi o l'aria dall'inquinamento e i contenziosi legali fanno aumentare il Pil. Quindi più automobili, più incidenti e più inquinamento ci sono, più è alto il Pil. Gli Stati Uniti spendono più in sanità di molti Paesi, ma hanno risultati inferiori. Se fossero più efficienti il Pil scenderebbe. Sempre gli Stati Uniti hanno dieci volte più per-

sone in prigione (come percentuale della popolazione) di molti Paesi industrializzati.

Questo contribuisce al Pil, ma è un segno di qualcosa

che non funziona. La vera domanda è: che cosa aumenta il benessere dei cittadini?

E la risposta?

Il Pil non ci dice che cosa succede al tipico cittadino e questo è un problema, soprattutto quando cresce la disuguaglianza. Il Pil può salire mentre la maggior parte della gente sta peggio. E non misura la degradazione dell'ambiente, o la sostenibilità della crescita. Se la calcolassimo, ad esempio, il Pil della Cina si abbasserebbe notevolmente.

Ha già trovato misure alternative? Comincerei col sostituire il Pil con il Pnl, il prodotto nazionale lordo. Lo si utilizzava fino agli anni '90. Il Pil guarda la ricchezza creata dal Paese. Il Pnl il reddito all'interno del Paese. Quando si privatizza, la ricchezza generata può uscire dal Paese. Il Pil sale, ma il Pnl scende. È un punto di partenza importante perché apre una discussione significativa sugli obiettivi di una società.

Ma il Pil ha ancora un valore, se integrato?

Il Pil è una buona misura per l'attività industriale, commerciale e finanziaria, ma misura solo la quantità. Invece occorre calcolare la qualità della produzione, fondamentale in ambito tecnologico. Va sicuramente integrato con il reddito mediano disponibile, calcolato dopo le tasse, le spese per la casa, le bollette e il cibo. La persona nel mezzo della scala che va dal più povero al più ricco infatti non è la persona media. Negli Usa il reddito medio sale costantemente, mentre il reddito mediano oggi è più basso in termini reali che nel 1996.

È possibile ridurre la disuguaglianza senza aumentare le tasse sui più ricchi, una misura politicamente invisa?

La tassazione progressiva deve essere parte di un pacchetto di interventi. Negli Usa tassiamo gli speculatori a un tasso più basso delle persone che lavorano. Questo distorce l'economia. Ma la tassazione non è l'unico modo per ridurre la disuguaglianza. È fondamentale fornire uguaglianza di opportunità. L'America è diventata fra i Paesi maggiormente industrializzati uno dei peggiori in termini di opportunità per tutti.

Quali sono stati i primi risultati di questo dibattito? Ancora non abbiamo un numero che fotografi l'evoluzione del benessere dei cittadini. Ma ogni Paese può trovare il suo sulla base di varie componenti, come la sanità, la sicurezza, il lavoro, le risorse usate, l'interconnessione della fabbrica sociale. Quando, lavorando per la commissione Sarkozy, abbiamo chiesto a un campione di persone quali elementi contribuiscono al loro benessere, hanno elencato la salute, una buona casa, buoni rapporti con la propria famiglia, un quartiere pulito e sicuro, un lavoro soddisfacente. Un buon reddito era a metà della lista. Ci ha ricordato che i soldi sono importanti, ma non sufficienti per il benessere di una società e di un individuo.

IL NOBEL
L'economista americano premio Nobel Joseph Stiglitz, insieme al premio Nobel Amartya Sen e all'economista Jean-Paul Fitoussi, ha lavorato all'interno della commissione voluta dall'allora presidente francese Nicolas Sarkozy per individuare nuove misure del progresso. I tre hanno prodotto la relazione «Misurare male la nostra vita: perché il Pil non torna».

Quali sono stati i primi risultati di questo dibattito?

ancora non abbiamo un numero che fotografi l'evoluzione del benessere dei cittadini. Ma ogni Paese può trovare il suo sulla base di varie componenti, come la sanità, la sicurezza, il lavoro, le risorse usate, l'interconnessione della fabbrica sociale. Quando, lavorando per la commissione Sarkozy, abbiamo chiesto a un campione di persone quali elementi contribuiscono al loro benessere, hanno elencato la salute, una buona casa, buoni rapporti con la propria famiglia, un quartiere pulito e sicuro, un lavoro soddisfacente. Un buon reddito era a metà della lista. Ci ha ricordato che i soldi sono importanti, ma non sufficienti per il benessere di una società e di un individuo.

IL NOBEL

L'economista americano premio Nobel Joseph Stiglitz, insieme al premio Nobel Amartya Sen e all'economista Jean-Paul Fitoussi, ha lavorato all'interno della commissione voluta dall'allora presidente francese Nicolas Sarkozy per individuare nuove misure del progresso. I tre hanno prodotto la relazione «Misurare male la nostra vita: perché il Pil non torna».

L'economista Gallegati «Il Pil ci rende come criceti nelle ruote Il Bes è l'alternativa»

MASSIMO IONDINI

«Oltre il Pil, il Bes. Ma quale? Il Benessere equo e sostenibile è un criterio multisistemico e relativo. Nel tempo e nello spazio. È, insomma, in costante divenire. A me ora preme che l'aria che respiro non sia inquinata, mentre a mio nonno interessava ben altro». È la provocazione dell'economista Mauro Gallegati.

A PAGINA 26

«Il Pil ci rende come criceti nelle ruote»

Gallegati: la svolta passa dal Bes

MASSIMO IONDINI
 MILANO

Oltre il Pil, il Bes. Ma quale? Se il Prodotto interno lordo, il totem che domina intoccabile l'economia dal dopoguerra a oggi, è un criterio di valutazione di fatto oggettivo, in grado di far stilare una classifica in cui i Paesi ricchi stanno in cima e quelli poveri in zona retrocessione, quello del Benessere equo e sostenibile è un criterio multisistemico e relativo. Nel tempo e nello spazio. È insomma in costante divenire. «Ciò che per i miei genitori o per i miei nonni era un fondamentale indicatore di benessere, per esempio la partecipazione politica, per me oggi può non essere così prioritario. A me ora preme piuttosto che l'aria che respiro non sia inquinata, mentre a mio nonno interessava ben altro». È la stimolante provocazione del professor Mauro Gallegati, docente di Macroeconomia Avanzata presso l'Università Politecnica delle Marche, artefice di uno studio sull'evoluzione storica degli antenati del Pil e del Bes dal 1861 a oggi.

Professore, una frecciata al Bes?

«Tutt'altro. Il Bes è la grande alternativa alla ditta-

tura del Pil, purché sia declinato in relazione al territorio. Avendo un approccio multisistemico, può essere un innovativo strumento per poter adottare politiche sempre più mirate in base alle reali esigenze della popolazione locale. Così avremo delle sempre più concrete dimensioni del benessere. Supponiamo che a me faccia male un ginocchio, ma che la pressione arteriosa vada benissimo. Non per questo si potrebbe affermare allora che le mie condizioni di salute generali siano perfette.

Il Pil come criterio onnicomprensivo mostra insomma la corda...

Sì, perché è irrealistico. Il Pil è l'ancella del consumismo, per cui questa società continua a produrre ben oltre le reali esigenze della collettività. Per fermare questa pazzia corsa senza fine bisognerebbe sostituire al falso e fuorviante obiettivo di una crescita senza freni, quello della "a-crescita", in cui il Pil sarebbe soltanto un aspetto della vita, benché importante. La "a-crescita" altro non sarebbe che una lungimirante politica economica di mantenimento di un benessere possibilmente diffuso ed equilibrato.

Non le sembra una visione un po' troppo utopistica?

Non direi. Il caso della Grecia, fatte le debite considerazioni sulla complessa specificità della vicenda, è ammonitore quanto emblematico. È come se questa vicenda dicesse a tutti quanti: guardate dove andrete a finire con l'attuale sistema economico. Un mercato globale strutturato su una crescita basata sul Pil è deleterio per tutti. La nostra è l'economia del criceto.

L'intervista

Parla l'economista: «Questo sistema economico è alla fine, il benessere non è il profitto. Seguiamo l'enciclica del Papa»

L'immagine è suggestiva. Ma cosa intende dire precisamente?

Ho citato il titolo di un mio libro in cui parlavo della necessità di andare oltre il Pil. Noi continuiamo a produrre ossessivamente, così come il criceto continua a girare sulla ruota della sua gabbietta.

Questa irrefrenabile corsa ai consumi, che nel nostro caso comporta un incondizionato sfruttamento delle risorse come se fossero inesauribili, non ci porterà molto lontano. Proprio come il criceto, che gira continuamente, ma resta sempre lì.

Sì, ma al criceto c'è chi dà da mangiare mentre l'uomo se lo deve procacciare...

Non c'è dubbio, ma il punto cruciale è come, quanto e a che prezzo. Siamo all'ultima chiamata per innescare uno sviluppo finalmente equo e sostenibile. È una battaglia difficile scalzare il Pil dal suo trono, in un sistema tutto regolato dal calcolo di salari e profitti. Bisognerebbe far circolare ovunque l'enciclica del Papa Laudato si'. Non possiamo permetterci di mangiarci il futuro perché schiavi dell'ottica del profitto.

In cosa consisterebbe la principale novità del Bes in termini macroeconomici?

Sarebbe una radicale svolta culturale, purché questo innovativo criterio venga ben applicato. La sua prerogativa è di consentire analisi di lungo periodo e mirate per territori: nazioni, macroregioni, regioni e addirittura province. Il Sud d'Italia, per esempio, è un altro paese rispetto al Centro e al Nord. Non in generale, ma in base ai diversi domini del benessere. Il Bes è imperniato sulla soggettività.

Bes, dicono che è naïf ma oggi è decisivo

*Solo coltivando relazioni e virtù civiche
si può evitare l'erosione di capitale sociale*

LEONARDO BECCHETTI

Passeggiare per le vie di New York in una giornata tersa di primavera aiuta a schiarirsi le idee per capire quello che il Rapporto Mondiale sulla Felicità 2015 appena uscito, e da poco discusso, ci dice di nuovo. È vero che i confronti tra diverse nazioni sono complicati da fattori culturali. Ed è probabile che in Paesi come il nostro, dove l'evasione fiscale e la dipendenza dal pubblico sono forti, l'idea che "lamentarsi paga" (come pensano anche tifosi e presidenti di squadre di calcio) influenzi pure le dichiarazioni sulla felicità.

La classifica delle variazioni di felicità per lo stesso Paese degli ultimi dieci anni però non è affetta da questi problemi e ci consegna il dato inequivocabile del "crollo" di Italia e Grecia (terzultima ed ultima) su 125 Paesi monitorati, ricordandoci bruscamente la realtà dei problemi dell'Eurozona. Incrociando questo dato con i nostri del Bes sappiamo che in Italia il grosso dell'effetto è concentrato nel 2012, ai tempi della crisi dello spread.

Ma cosa spiega le differenze di felicità tra Paesi? Le stime econometriche sui dati Gallup (la migliore banca dati del mondo nel genere) ci dicono che tre quarti di ciò che osserviamo è spiegato da cinque sole variabili: la salute (aspettativa di vita alla nascita), il reddito pro capite, la percezione di corruzione, la libertà di scegliere tra diverse opportunità, la vita di relazioni (su quanti possiamo contare? Abbiamo una fede?) e la capacità di vivere la gratuità nella propria vita. Il restante 25% cattura fattori non

ancora spiegati.

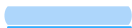
E girando per New York, questa città strabiliante dove i grattacieli sono un simbolo di potenza e il consumatore è un re stordito da una cornucopia da paese dei balocchi, si capisce subito che il capitalismo va molto forte su due di queste variabili (reddito pro capite e aspettativa di vita) mentre riesce a malapena a inquadrare nel radar le altre due fondamentali (relazioni e generosità). Guardando col naso all'insù queste moderne cattedrali laiche si capisce che per la creazione **aggregata di beni e servizi** e per i **progressi** della tecnologia e della medicina la nostra civiltà ha ormai il pilota automatico, ma girando per la città ci si rende anche conto che la difficoltà dello stesso sistema di redistribuire reddito e la perdita di sapienza nella vita di relazioni produce molta infelicità. E negli Stati Uniti il problema è aggravato dal fatto che se non sei stato capace di fare soldi vuol dire che non vali (al contrario che da noi dove avere soldi è quasi una colpa) e dunque lo stress per la competizione nella scalata al successo prosciuga forze ed energie lasciando poco tempo per l'investimento in relazioni.

È su gli ultimi due dei cinque fattori chiave (relazioni e generosità), oltre che sulla lotta alla corruzione, che la civiltà occidentale deve concentrare la sua attenzione se vuole migliorarci. Un dato inquietante da questo punto di vista è il mea culpa sollevato da Richard Layard uno dei guru dell'economia inglese con una lunghissima tradizione alla London School of Economics. I suoi studi più recenti si soffermano su quali fattori nella vita dei bambini influenzano capacità di realizzazione e al converso il rischio di malattie mentali nell'età adulta. E quella che per noi sembra la scoperta dell'acqua calda (l'equilibrio emotivo e l'af-

fetto di persone di riferimento come familiari e docenti esemplari conta molto di più delle nozioni acquisite) è in realtà il commovente e disperato atto di autoaccusa di una cultura che ha puntato soltanto su competenze e competizione perdendo completamente di vista l'importanza dei legami. Producendo personalità sempre sull'orlo dello squilibrio, professionisti "dopati", analfabeti della vita sentimentale come sempre di più rischiamo tutti di diventare se ci incammineremo anche noi su quella china. Tutte queste evidenze suggeriscono una cosa sola. Se è vero che l'Italia e l'Unione Europea devono ancora arrivare alla frontiera delle capacità di innovare e gestire l'economia (ma anche qui per un'incapacità di vere relazioni di solidarietà e condivisione delle risorse tra Paesi membri della Ue), è anche vero che la grande sfida futura delle civiltà occidentali è quella di rimontare la "regressione primitiva" delle relazioni che ci ha portato a confondere i rapporti interpersonali con i beni di consumo. Non è un caso che da queste parti gli estensori del rapporto guardano con molto interesse al nostro capitolo dell'«economia civile» concordando sul fatto che solo progredendo nel coltivare relazioni e virtù civiche possiamo evitare quella lenta erosione di capitale sociale che è il collante fondamentale che tiene assieme

l'edificio sociale ed economico.

Non fa niente se qualche volta noi studiosi del benessere oltre il Pil saremo giudicati un po' naïf perché l'unica vera direzione dove possiamo fare progressi, e riequilibrare un mondo pericolosamente sbilanciato, è proprio questa. I dati sulla felicità sono una cosa estremamente seria. Sulla base di essi la Gallup fornisce una mappa, considerata fondamentale, per "predire" i flussi migratori. E se, come dimostra un recente studio, sono le variazioni di felicità degli elettori e non quelle di reddito che spiegano i risultati elettorali (*it's the happiness not the economy stupid!* direbbero gli americani). C'è molto da lavorare sul fronte dell'adozione di indicatori di benessere più omnicomprensivi e nel promuovere iniziative in grado di alimentare la produzione di valori sociali e la qualità della vita di relazioni, come da tempo sta cercando di fare *Avvenire* con una campagna mediatica unica in Italia. Lo hanno capito i parlamentari che hanno proposto di valutare l'impatto delle leggi col Bes e l'Istat che ha appena lanciato i nuovi dati sul benessere nelle città. Gli studi sulla felicità sono una spia importantissima che ci ha aiutato, e continua ad aiutarci, a capire che cosa ci eravamo scordati di inserire tra le dimensioni del benessere. E dunque a scegliere le vie giuste per oggi e per domani.



ECONOMIA & FINANZA

RICERCA DELLA BANCA SVIZZERA SULLE GRANDI CITTÀ: ZURIGO, GINEVRA E NEW YORK SONO LE PIÙ COSTOSE

Il vero spread? In busta paga

Studio Ubs: gli italiani guadagnano il 20% in meno dei tedeschi. E la vita è più cara

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

È una sfida infinita e, almeno dal punto di vista degli stipendi, siamo destinati a perdere ancora per un po'. Rispetto ai tedeschi gli italiani guadagnano meno e il costo della vita, nel nostro Paese, è spesso superiore. Una combinazione letale, che oltre all'umore rischia di affossare i consumi. E la colpa, dice uno studio della banca svizzera Ubs, è soprattutto del Fisco: i salari medi nelle principali città d'Italia, a partire da Milano e Roma, sono più bassi di oltre il 10 per cento rispetto alla Germania. Uno spread che raddoppia fino al 20% se, nel conto, si considerano contributi e tasse. Eppure spostarsi, pagare l'affitto e fare shopping non è certo più economico: nella classifica delle metropoli più inaccessibili, dominata da Zurigo, Ginevra e New York, Milano si piazza al sedicesimo posto e Roma al ventottesimo. Francoforte è trentesima, Monaco di Baviera trentunesima.

Lo studio

Secondo lo studio - che incrocia prezzi, salari e potere di acquisto in 71 città del mondo per un totale di 68mila dati raccolti - gli ultimi anni hanno stravolto le dinamiche dei prezzi non solo in Europa, ma

Prezzi e salari nel mondo

A PARITÀ DI COSTO DELLA VITA

I salari medi lordi in Italia sono il **10%** più bassi di quelli tedeschi e quelli netti (a causa delle tasse più alte) sono più bassi del **20%**

IL CARRELLO DELLA SPESA

(paniere medio di 39 beni alimentari - dollari)

Zurigo	738
Seul	688
Milano	405
Kiev	26,3

TAGLIO DI CAPELLI

(da uomo - dollari)

Oslo	77,7
Milano	24
Roma	17,3
Giakarta	4,5

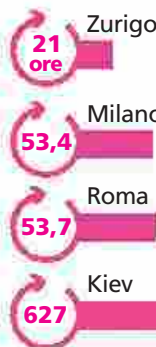
(Fonte:Ubs)

LE CITTÀ PIÙ CARE

1. Zurigo
2. Ginevra
3. New York
4. Oslo
5. Copenhagen
13. Milano
28. Roma

QUANTO BISOGNA LAVORARE PER ACQUISTARE...

UN IPHONE 6



UN PANINO BIG MAC



16
per cento
La differenza
del costo
della vita a
Milano (più
costosa)
rispetto a
Roma secondo
i dati Ubs

pure all'interno del nostro Paese. A Roma e Milano, le uniche città del Belpaese finite sotto la lente di Ubs, i prezzi si sono mantenuti su livelli simili fino al 2012, ma negli ultimi tre anni si sarebbe creata una forte divergenza, con il capoluogo lombardo che risulta del 16% più caro della capitale. A livello globale le città più economiche sono invece New Delhi, un po' a sorpresa Praga, Bucarest, Kiev e Sofia, tutte con costi to-

53,4
ore
Il tempo di
lavoro necessario per
comprare un
iPhone ultima
generazione a
Milano e
Roma

tali di circa un terzo rispetto alle capoluoghi svizzere e alla Grande Mela.

L'economia del Big Mac

Gli autori della ricerca spiegano che «il metodo migliore per giudicare il valore effettivo dei salari è confrontare il potere di acquisto per beni che sono più o meno uguali in tutto il mondo». Bisogna allora scegliere il cibo globale per eccellenza: per acquistare un «Big Mac», il re

degli hamburger, a un lavoratore medio di Hong Kong serve l'equivalente di nove minuti del proprio salario, a Milano e Roma 18 minuti, a Nairobi (ultima della classifica per potere d'acquisto) quasi tre ore. I lavoratori di Zurigo possono invece comprarsi un iPhone 6 dopo 21 ore di lavoro, a Kiev ne servono 30 volte di più. In Italia? Oltre 53 ore, sia a Milano sia a Roma.

Il carrello della spesa

Cambia parecchio, ovvio, pure il paniere dei 39 generi alimentari che è stato preso in considerazione dalla ricerca della banca svizzera: la spesa a Zurigo costa 738 dollari, a Seoul 688, a Milano 405 a Kiev, infine, appena 26,3 dollari.

Lo choc del franco

In genere - compresi i cambiamenti portati dai movimenti dei valori monetari, con le città elvetiche balzate ai primi posti delle classifiche per la svalutazione «choc» del franco - il costo dei servizi in genere tende a essere correlato a quello dei salari locali. Con qualche curiosità: il taglio di capelli (da uomo) più caro viene fatto a Oslo: costa in media 77 dollari, quasi diciannove volte più che a Giacarta. In Italia invece shampoo e sforbicata sono più convenienti per i parrucchieri milanesi, che battono i colleghi romani 24 dollari a 17.